



Faccia a faccia tra il sindaco e l'arcivescovo di Bologna

Faccia a faccia tra Renzo Imbeni e il cardinale Biffi sul discorso fatto dal Papa (nella foto) qualche giorno fa che denunciava «le stigmate di malattia e di morte nel corpo sociale dell'Emilia Romagna». Il sindaco e l'arcivescovo di Bologna si sono incontrati in mattina nel corso di un convegno. Ha detto Imbeni: «La denuncia del Papa ci trova ampiamente d'accordo non la sua individuazione dei colpevoli». Il cardinale Biffi: «Il Pontefice ha parlato da un ottica pastorale, non politica».

A PAGINA 12

Il delitto di Balsorano Alla sbarra lo zio di Cristina

È iniziato ieri a L'Aquila il processo per l'omicidio di Cristina Capocci. La bambina di sette anni uccisa il 23 agosto dello scorso anno a Balsorano. Sul banco degli imputati lo zio della vittima, Michele Perruzza, accusato di omicidio volontario aggravato, atti di libidine e occultamento di cadavere (en Cris). Era una ragazza di 14 anni, ha confermato di aver subito in passato due tentativi di aggressione da parte dell'imputato. Oggi deporrà una «super-testimone».

A PAGINA 11

Rapporto Isco: finanza pubblica e inflazione incognite del '91

Dopo avere previsto un 1991 di recessione, l'Isco ritrae velocemente i conti e «scopre» che la pace farà bene alla nostra economia. In pratica, andrà come l'anno passato. Rimangono però due grandi, vecchie, incognite: la finanza pubblica e l'inflazione. Che crescerà ancora. E proprio ieri, 11, si è confermato a febbraio i prezzi sono cresciuti. Adesso viaggiano al 6,7% contro il 6,5% di gennaio.

A PAGINA 15

Coppe europee di calcio Avventura per 7 italiane

Il mercoledì calcistico propone un'autentica indigestione agli appassionati. Ben 7 squadre italiane saranno impegnate nel turno d'andata dei «quarti» dei trofei continentali. In Coppa dei Campioni il Milan ospita il Marsiglia (20.30, Rai1). Sampdoria (17.30 Italia1) e Juventus (20.30, Rai3) giocano un'andata in Coppa delle Coppe, opposte a Legia Varsavia e Liegi. In Coppa Uefa Bologna-Sporting Lisbona (17.30 Rai2), Atalanta Inter (22.30, Rai1) e Roma-Anderlecht (19.00 Rai2).

NELLO SPORT

Editoriale

Elezioni anticipate, il solito ricatto

WALTER VELTRONI

Di nuove elezioni anticipate? Sarebbe la sesta volta consecutiva che la legislatura non riesce a giungere alla sua costituzionale conclusione. E sarebbe anche la ventiseiesima crisi di governo in poco più di vent'anni, un autentico record. Il ripetersi della patologia indica l'esistenza di un male profondo, radicato. E non per essere stato curato, si sta diffondendo e alimenta una autentica crisi dello Stato, un degrado della vita politica, una lacerazione nei rapporti tra cittadini e istituzioni. È la crisi, reale, della prima repubblica. La dimensione della «questione italiana» è oggi questa, non di meno. Lo dicono le ombre lunghe di strategie eversive mai chiante e colpite, lo confermano gli intrecci, mille volte dimostrati e mille volte insabbiati, tra violenza criminale, politica e no, e apparati devianti dello Stato, poteri occulti, pezzi di partiti di governo. Lo grida l'asprezza della crisi dello Stato, la sua cocente sconfitta in tanta parte del paese dove non esiste il bene supremo della sicurezza per chi investe, chi lavora, chi difende lo Stato, chi semplicemente è cittadino del Sud italiano, all'alba degli anni Novanta. Così l'Italia si prepara all'appuntamento dell'integrazione europea. Sud e Nord a due tempi di crescita, un debito pubblico da paese del Terzo mondo, una iniquità sociale crescente, un arretramento dei servizi e un gap di ricerca e tecnologico reale.

La crisi delle istituzioni della Repubblica è la crisi del paese. Non si può sommare, come è riuscito in Italia, il massimo della immobilità politica - il governo ininterrotto della Dc - con il massimo di instabilità politica senza che un paese esca, da questa micidiale combustione, con il corpo a brandelli. Non c'è rapporto tra la dimensione di questi problemi e la «verifica» del pentapartito. Specie se questa è sotto l'anticamera delle elezioni anticipate e queste, a loro volta, solo l'anticamera di un nuovo giro di equilibri, un socialista a palazzo Chigi, un democristiano al Quirinale. Queste poltrone rischiano di essere come quelle che qualche bello spirito sistemava in buon ordine sul ponte della nave incurante che, intanto, il Titanic affondava solennemente.

Le elezioni anticipate di cui si parla altro non sarebbero che la testimonianza della volontà politica di non affrontare il nodo reale: la riforma delle istituzioni i partiti di governo, per ragioni diverse, sembrano temere questo appuntamento tanto che non appare malizioso pensare che tra i motivi che per essi militano a favore dello scioglimento della Camera ci sia anche il timore che l'ultimo referendum rimasto, quello sulle preferenze, possa alterare gli equilibri e i meccanismi vigenti.

Elezioni anticipate per fare cosa? Per rifare un pentapartito? O non è invece necessario che il prossimo voto sia tenuto con regole elettorali nuove che consentano un maggior potere dei cittadini nella decisione di programmi e schieramenti di governo, una più chiara distinzione delle funzioni di esecutivo e legislativo? Ritornare che vadano nel senso delle democrazie occidentali, che accompagnano il formarsi di schieramenti politici e di candidature al governo diverse perché espressioni di politiche e programmi alternativi. Alla costruzione di questa riforma si possono utilmente dedicare i mesi restanti di questa legislatura. Una intesa è possibile ed è comunque da ricercare. Se ciascuna forza politica rimovesse i propagandisti di maniera e cercasse di far prevalere ciò che unisce su ciò che divide si sarebbe forse in grado di produrre le condizioni per una nuova stagione della democrazia italiana. Si fa un gran parlare di ipotesi di governo, anche suggestive, che potrebbero sostenere questa linea di intesa costitutiva. Esse sono, per noi, un problema successivo rispetto alla urgenza di un mutamento di regole che corrisponda alla gravità della situazione istituzionale e politica del paese.

Anche la sinistra è chiamata a questa verifica. È la riforma delle istituzioni un terreno sul quale far maturare convergenze programmatiche tali da far giungere la sinistra italiana al necessario confronto, su questa materia, con la Dc capace di esercitare tutto il suo peso e la sua forza? Noi siamo disponibili a lavorare senza rendere le nostre posizioni dogmatiche irrinunciabili. Ma il Psi è disposto a far altrettanto? Allo stato sembra di no. I referendum elettorali sono stati avversati, la proposta di un governo per le riforme istituzionali definita roba da perdigiorno. E allora? Il Psi rischia di rendersi corresponsabile di ulteriori rinvii e può finire col rispondere con la più vecchia delle ricette, lo scioglimento anticipato delle Camere, al più profondo dei mali. Roba vecchia, purtroppo. Non basta la bandiera del presidenzialismo a nascondere una volontà di rinviare i nodi veri della crisi italiana. Ribadisco che, non da oggi, ricerchiamo, sulle riforme istituzionali, una intesa a sinistra capace di pensare nel rapporto con la Dc per favorire lo sbocco del sistema verso una democrazia dell'alternativa. Siamo mossi dalla acuta inquietudine per lo stato del paese e delle istituzioni. Quella che dovrebbe spingere tutti alla maggiore responsabilità. Se invece si vuole ancora una volta una verifica, una crisi, una elezione anticipata, allora sì, davvero, si è del perdigiorno.

Liberati ma non ancora rimpatriati tutti i prigionieri di guerra. C'è anche Bellini. Ansia per un gruppo di giornalisti occidentali forse in mano alle truppe irachene

La rivolta dilaga nelle città Ma Saddam contrattacca

La rivolta assedia Saddam Hussein, forse fino a Baghdad. Le città sante scute sarebbero in mano ai ribelli ma secondo il Pentagono il re starebbe contrattaccando. Intanto il dittatore iracheno libera gli altri prigionieri di guerra anche il maggiore Giammarco Bellini può tornare a casa. Un gruppo di giornalisti dati per dispersi da domenica sera. Sono nelle mani della guardia repubblicana?

TONI FONTANA MAURO MONTALI

■ L'insurrezione dilaga in Irak. Notizie non confermate riferiscono che la rivolta ha contagiato anche Baghdad dove sarebbe in corso uno scontro fra l'esercito regolare e i pretoriani di Saddam. L'epicentro della rivolta è Bassora ma anche nei nord alcune città sono controllate dagli insorti. Duemila soldati sarebbero già passati nelle loro file. Profughi affamati e provati, in marcia verso il Sud vengono ricacciati indietro dalle forze statunitensi. Fonti anonime del Pentagono hanno affermato che il dittatore sta riprendendo il controllo del Sud. Washington è allarmata. «L'instabilità non

aiuta» e il segretario di Stato Baker avverte che nessun paese straniero ha il diritto di fomentare la rivolta, con un tacito riferimento all'Iran spesso chiamato in causa come «regista». Intanto Saddam ha liberato anche gli altri prigionieri. Il maggiore Giammarco Bellini e presto potrà tornare a casa. Ma il dramma dei dispersi non ha tregua. Di un gruppo di giornalisti, fra cui tre italiani, Gabriella Simone, Giovanni Porzio e Lorenzo Bianchi, non si hanno notizie da domenica sera. Sono nelle mani della guardia repubblicana?

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Sondaggio sulla guerra: Bush il più votato

ROBERTO ROSCANI

■ ROMA. Due mesi fa, alla vigilia della guerra del Golfo il 62 per cento degli italiani era contro il conflitto. Oggi il dato è rovesciato. La stessa percentuale si dichiara interventista Bush, secondo il sondaggio condotto dalla Swg per l'Unità, piace agli italiani ma qualche sorpresa nella rilevazione c'è tra i leader internazionali più apprezzati ci sono anche Gorbaciov e Giovanni Paolo II, gli uomini della trattativa. Ma gli italiani nel dopoguerra non vedono rosa. Molti affermano che oggi i problemi mediorientali sono persino più gravi di prima.

A PAGINA 7



La Cassazione, presieduta da Carnevale, ha deciso che dovrà essere celebrato un nuovo processo d'appello. Cancellato l'ergastolo a Pippo Calò. «Insufficienti» le motivazioni della precedente sentenza

Strage di Natale: condanne annullate

Il processo per la strage del rapido 904 è da rifare. La prima sezione penale della suprema corte, presieduta da Corrado Carnevale, ha annullato le sentenze di condanna per mafiosi e camorristi. Sconcerto dei legali di parte civile. «È una decisione sconvolgente. È evidente che i processi per strage non possono essere celebrati». Pienamente soddisfatto il difensore di Pippo Calò.

CARLA CHELO

■ ROMA. La prima sezione penale della Cassazione ha annullato la sentenza del processo per la strage del rapido 904, avvenuta la notte del 23 dicembre 1984, in una galleria dell'Appennino toscano emiliano (16 morti e 266 feriti). Scagionati il «cassiere» della mafia Pippo Calò, il suo luogotenente Guido Cercola. Escono di scena anche gli imputati legati alla malavita napoletana Corrado Carnevale e i consiglieri della sua sezione hanno risposto in questo modo alle criti-

che che hanno accolto le ultime sentenze sulla mafia. I giudici della suprema corte hanno annullato l'unico processo che aveva individuato i responsabili di una delle stragi del nostro paese. Secondo i giudici fiorentini fu la mafia, colpita dalle rivelazioni del pentito Buscetta, a dare l'ordine di mettere l'esplosivo per rispondere alla sfida dello Stato e spostare l'attenzione degli inquirenti dalla Sicilia alla Toscana.

A PAGINA 13

Gli innocenti

LUCIANO VIOLANTE

no o perché la scoperta della verità poteva avere per quel ceto conseguenze più disastrose della stessa strage.

Come perfetto corollario, il presidente del Consiglio ha opposto il segreto di Stato a quanti vogliono sapere la verità su Gladio. Non doveva trattarsi di un'armata di veteristi, né di una falange di strenui difensori dei valori dell'Occidente perché su questo non ci sarebbe nessun segreto da opporre. Il Paese non deve conoscere i nomi degli autori delle stragi, non deve leggere sentenze di responsabilità per i grandi capi di «cosa nostra», non deve conoscere la verità su Gladio.

In questo impasto fangoso che sta soffocando la Repubblica c'è la ragione più profonda della crisi istituzionale. Le regole reali del gioco di-

ventano impuniti per gli assassini politici, silenzio di stato sull'eversione, continua e sempre più stretta connessione tra ciò che è legale e ciò che è illegale.

Non cesseremo di batterci per la verità e la giustizia anche dentro questo sistema politico perché nonostante tutto ci sono nella società e nello Stato le forze, le intelligenze, le volontà necessarie. E tuttavia faremo un colossale errore se non coglieremo il rapporto che passa tra queste impunità programmate e la vecchiazza, l'inadeguatezza del sistema politico. E quindi se non coglieremo che oggi la battaglia per la verità si intreccia strettamente alla lotta per la rifondazione democratica dello Stato, per processi politici nuovi e per nuove regole nuove che cambino dalle radici il modo in cui si costitui-

isce il governo del paese, si fissa il controllo parlamentare sui suoi comportamenti, si delinea saldamente il principio di responsabilità politica. Ma questo lo hanno capito anche i nostri avversari, quelli che hanno navigato in questo fango traendone i massimi vantaggi. Di qui nasce l'inerzia di fondo sul cambiamento radicale delle regole. Essi sanno che un nuovo sistema politico ha come prima posta in gioco la scoperta dei mistieri del vecchio. È quello che temono. E non lasceranno nulla di inteso per salvare se stessi e il proprio indecente passato. Ma qui sta il nostro essere forza nazionale, che, al di là degli interessi contingenti, guarda a ciò che serve al paese, alla sua democrazia, ai suoi cittadini. Il senso del nuovo partito è anche in questo sforzo per sgretolare le vecchie regole, per spezzare questa ragnatela d'acciaio al collo della Repubblica, per dare vita ad un sistema che non debba più fare i conti con queste vergogne.

Bambina nasce su boat people albanese

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

■ Si ingigantisce l'esodo di profughi albanesi verso le coste pugliesi. In ne sono arrivati quasi mille, in nottata era attesa l'ennesima imbarcazione con 580 persone. Durante la traversata dell'Adriatico una donna è stata colta dalle doglie e ha partorito una bimba. L'hanno chiamata Italia. Ma c'è stata anche una tragedia: due giovani profughi aggrappati ad un pennone dell'imbarcazione sono caduti in mare, inghiottiti dalle onde. I problemi dell'accoglienza sono enormi. Alti cinquemila profughi sono pronti a lasciare l'Albania. Si sta allestendo un campo vicino a Brindisi, presso il deposito militare di Restinico, mentre alcuni alberghi sono stati già requisiti.

A PAGINA 14

Vinceremo noi pacifisti. Fosse anche fra mille anni

ERNESTO BALDUCCI

■ A un suo interlocutore inglese che gli faceva notare come tutte le sue battaglie pacifiste fossero andate a mal fine, Gandhi replicò: «Voi inglesi avete fatto la guerra del Cento anni. Per vincere la mia guerra, che ha per obiettivo l'affermazione della nonviolenza nel mondo intero, lo chiedo almeno mille anni». La battaglia del Mahatma mi è venuta in mente nel leggere ieri su questa pagina la scocciante autocrítica che Luigi Manconi aveva anticipato giorni prima su *La Stampa*. Noi pacifisti, dice in sostanza Manconi, siamo stati sconfitti, e siamo stati sconfitti perché non siamo riusciti, se non a impedire la guerra, almeno a diminuire la portata della sua devastazione o anche soltanto della sua proiezione ideologica nell'opinione pubblica. Non capisco come un sottile ragionatore qual è Manconi abbia fatto sua, senza nessun vaglio critico, la nozione di pacifismo messa rozzaemente in giro dalla stampa più alli-

neata con la politica governativa. Da questa mancata determinazione razionale dell'oggetto del suo discorso, Manconi deriva vecchie approssimative e conclusioni inaccettabili. Chi sono per lui i pacifisti? Nuclei gandhiani presenti, grazie a Dio, anche in Italia? Quei movimenti cristiani che, in forza della loro subcultura, volevo dire della loro evangelica ripugnanza etica per la violenza, si oppongono alla guerra quale essa sia? O sono i cittadini che sono scesi in piazza perché hanno visto le grandi conquiste giuridiche dell'umanità messe in pericolo dal ritorno all'arcanica politica di potenza che stava travolgendo le regole delle istituzioni preposte alla salvaguardia della pace? Anzi stava soffocando le stesse regole dell'informazione democratica? L'ora in cui gli uomini di pace delle più diverse ispirazioni scendono in piazza non è necessariamente quella dell'occupazione di Grenada o di Panama, né quella

del blitz aereo su Tripoli, né quella dell'invasione dell'Afghanistan, né quella dell'invasione dell'Iran, né quella dell'invasione del Kuwait e anche soprattutto quella in cui, per rimediare ai soprusi, si ricorre all'arcaico mezzo della guerra. Ed è naturale che sia così, perché allora la pace è colpita non solo nei fatti ma negli stessi principi istituzionali che d'ora in poi dovrebbero garantirli. In quel momento è l'umanità stessa che è in declino, per ripete una parola di Wojtyla. A Manconi è sfuggita questa tragica verità, ripetuta da Gorbaciov, nell'attimo in cui anche lui abbassava la guardia questa guerra, così ha detto, è una sconfitta della comunità mondiale. Un corretto bilancio della vittoria e della sconfitta chiede che si distingua, nella congerie degli uomini e dei movimenti contrari all'intervento armato, i pacifisti che si muovono in base ad una pura istanza etica (il termine

pacifista, a rigore, si adatta solo a loro) e quelli che partono dal fatto storico, oggettivo, recepito nei grandi documenti giuridici dell'umanità nello stato attuale del mondo la guerra non è più lo strumento adatto a risolvere le controversie. Potremmo chiamare questa opzione «pacifismo istituzionale». Si tratta di un pacifismo dotato di forza politica, in quanto si basa sui fondamentali giuridici della legalità nazionale e sovranazionale. Correttamente il Papa, quasi a ribadire la densità laica del suo discorso, ha detto: «Io non sono un pacifista». Nella mia insignificanza lo avevo detto anch'io in un dibattito televisivo, per quanto, in verità, mi onori di appartenere a quell'area culturale che si rifà al pacifismo gandhiano, pronto ad attendere la vittoria tra mille anni. Volevo dire, e questo volevo dire anche il Papa, che la nostra scelta non nasceva, nel caso in questione, soltanto dalla ripugnanza morale per

la guerra (ripugnanza che non è scindibile politicamente), ma dal giudizio specifico su di una guerra giuridicamente impossibile, al punto che, difatti, come ha detto de Cueliar, essa non è figlia di nessuno non è la guerra dell'Onu, non è la guerra degli Usa, non è, manco a dirlo, la guerra dell'Italia e *filia maris ignota*, come i bambini del brefotrofeo.

Un uomo di pace che ragiona secondo i principi politici dell'ordine politico non si sente affatto uno sconfitto perché le sue trincee non sono nei campi di battaglia, sono, appunto, là dove si confrontano le ragioni della politica. Egli sa che se non è stato in grado di incidere più di tanto sull'opinione pubblica è perché gli apparati informativi hanno imboccato un regime d'emergenza che ha svegliato in me lontane reminiscenze dell'età fascista. Egli sa che, dato e non concesso che il mandato dell'Onu fosse legale, esso è stato

travalcato in più modi con brutalità. I centomila morti iracheni sono, nella bilancia della ragione, un peso terribile che difatti viene occultato come «i fa con i traumi psichici intollerabili. Questi morti parlano. Ognuno di essi gli è caro quanto Cocciolone e Bellini. L'uomo di pace sa che i problemi per risolvere i quali la guerra è stata fatta non si sono affatto semplificati con la vittoria degli armi, anzi sono tutti diventati più complessi per la scomparsa, negli schieramenti politici del Medio Oriente, degli uomini della mediazione. Le vie che per necessità dovranno essere imboccate non sono forse le stesse che gli uomini di pace indicavano prima dell'intervento?

Non so di quale lessico fa uso Manconi quando parla di subcultura cattolica e di subcultura marxista, ma se si intende per subcultura quella che è arretrata nei confronti delle sfide poste dalla realtà attuale, allora ho al riguardo, delle idee molto diverse conservo nella mia

memoria illustri nomi che hanno arricchito in questi mesi il repertorio della subcultura. Un giorno converrà sfogliare questa antologia della retorica tipo *Il Paese mormorava*. La forza del pacifismo, di quello etico e di quello istituzionale è la ragione e non la ragione armata, come quella di Brenno che lanciò sulla bilancia la sua spada. Lungi dal ritenersi sconfitto, il pacifista che risponda al mio identikit si sente anzi reso più forte dal cumulo di soprusi giuridici compiuti dai sostenitori della ragione armata. La ragione disarmata scioglie il nodo con pazienza filo dopo filo quella armata lo taglia e dice: *hai visto ora da che parte era il torto?* Ma è venuto il tempo di riprendere un filo dopo l'altro per distendere il tessuto della pace. Il tempo del pacifista è quello in cui esaurite tutte le ragioni della forza devono entrare in campo le forze della ragione. Siamo alla vigilia.

I MERCOLEDÌ DE L'Unità

Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci

Storia degli italiani

MERCOLEDÌ 13 MARZO IL TERZO VOLUME

Unità + Laterza

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo L'appassionante cammino di un popolo